

Sinistra, terrorismo e «tempo dell'autocritica»

Che fa l'intellettuale di fronte alla violenza?

La cultura italiana si interroga su cause e responsabilità - L'«effetto ipnotico» del fenomeno eversivo A colloquio con Franco Ferrarotti

Si può «ragionare» sulla violenza che assedia la convivenza democratica? Si può andare più a fondo, mentre i suoi attori ancora colpiscono, e la gente è sconvolta per le immagini dell'ultimo omicidio terroristico, o per la esecuzione spietata di un ragazzo a casa sua, davanti ai genitori impotenti? Più che una possibilità, è un dovere intellettuale, che chiama in causa la cultura democratica e le sue capacità di analisi... E' il momento di una stringente verifica culturale, morale, politica. E', anche, per molti, il «tempo delle autocritiche». Ma è sufficiente? Ne parlo con Franco Ferrarotti, cinquantatreenne, piemontese, attivo da giovanissimo nella Resistenza, «pioniere» della sociologia italiana...

zoli - si intitola «L'ipnosi della violenza». Perché? Perché sono fortemente preoccupato. Anche a sinistra siamo ipnotizzati. Non sono pochi coloro che cedono al fascino del gesto pre-verbale, violento, che sembra risolvere ciò che il dialogo non risolve... «Vui dire che la nostra cultura è incline alla violenza?». «No, ma ne resta in qualche modo soggiogata come da un serpente incantatore. Per le vie più diverse. Nel libro sono andato a cercare alcune radici di questo fenomeno nella storia degli intellettuali italiani, quelli che hanno aperto la strada al fascismo: Papini, D'Annunzio, Preziosi, Malaparte... L'ho fatto per guardare al nostro tragico «trienno», al caso Moro; per cogliere quella che mi sembra una certa irresponsabilità civile dell'intelligheria italiana... «Ci metti dentro "tutti"?». «Naturalmente no, ma c'è una tendenza, tipica della nostra cultura, all'ipotesi "lesurizzanti". E' un potere che non sceglie, e tuttavia monopolizza le decisioni. Blocca la dialettica politica, in una sorta di "privatizzazione del pubblico". Ciò provoca decisioni irrazionali, dà quindi spazio alla violenza. Il teppismo, lo squadrismo eversivo italiano, in fondo risorge oggi nel cuore di un mancato sviluppo democratico... «Torniamo alle «responsabilità» della sinistra. Perché insisti tanto su questo punto?». «Voglio, per quanto mi è possibile, lanciare un segnale di allarme. Troppa gente rimuove il tema della violenza. Tanti continuano a dire che tutto va bene, in fondo, che tutto è normale, che non si ha paura... E invece sono solo sotto un effetto "ipnotico". Come gli ebrei durante la "notte dei cristalli": si rifiutano di vedere i loro carnefici. E invece bisogna capire fino in fondo che la violenza nasce, è nata, solo per colpire la sinistra. Ed essa che nuoce, a chi vive trastrascinato... «E' per così dire, «da destra»: quali segnali ti sembra che giungano?». «C'è una offensiva complessa, sottile, che "mima" i contenuti culturali nuovi, per svuotarne il senso, o addirittura volgerlo in direzione opposta. Pensa all'attacco al marxismo, condotto in nome della "nuova soggettività", si mette da parte ogni capacità analitica, delle strutture, dei problemi economici, e si punta tutto sui "sentimenti". E' una operazione che si colloca paradossalmente alla "avanguardia", nella pretesa di completare il marxismo: in realtà tutto viene sfumato, si perde la carica razionale, critica, e si fanno grandi lamentazioni sulla perdita dei "valori"»...

quella "tesaurizzazione del potere" che distingue l'operare democristiano... L'operazione di restaurazione culturale ha i suoi alfiere. La sinistra, ha replicato a sufficienza? «Secondo me, no. Ai segni di involuzione culturale, si è spesso reagito con una specie di "complesso di inferiorità", magari nel tentativo di "mimare" a nostra volta i comportamenti dell'avversario. Ad una sconfitta si può sempre certo arrivare, ma non prima di avere combattuto. E il problema è questo: occorre restituire, con la forza della critica, un senso di direzione alle grandi aspirazioni di rinnovamento democratico e sociale: nel senso, come dicevo, del progetto... «Sapresti fare, per quanto ti riguarda, un esempio?». «Un punto, mi pare, è la qualità della vita. Occorrono risposte concrete, precise, nel senso del mutamento. Come ci si oppone alla implicita de-umanizzazione contenuta in quella "perfezione priva di scopo" che è il modello di sviluppo tardo-capitalistico? Qui il tempo libero non è restituito agli individui: non c'è più tendenzialmente un "pubblico", ma solo dei consumatori. Cadono i filtri critici, e il tempo da "libero" diventa anch'esso "vuoto". Ma è possibile cambiare. Lavorare per fornire concretamente strutture diverse, che non perfezionino il contenuto, tendano a restituire davvero gli individui a se stessi... «Tu chiedi se non sbaglia, alla cultura democratica, una vera riflessione autocritica, e una scelta di coraggio, per la rinascita e l'innovazione vinosa dei temi che le sono propri. Questo è il vero scoglio della violenza?». «Non è il solo, né forse per l'immediato, il più efficace. Ma è la condizione essenziale per bloccare una tendenza pericolosa. E alla lunga, la risposta sul piano politico e culturale, è la sola che può vincere...»

Duccio Trombadori

Gli ingredienti del successo di Liala

Romanzi da consumare come confetti

Una intervista con la scrittrice - Nostalgie e alte tirature



La scrittrice Liala

Un best-seller da «Italia sommersa»? Il corrispettivo nel mondo dell'editoria di un Paese che talvolta si affida agli oroscopi o versa in abbandono a riviste religiose come «L'araldo di S. Antonio»? Un pezzo da archeologia, un residuo da civiltà pre-industriale? Oppure opera di una abile confezionatrice di sogni d'amore e di passione cucinati alla casalinga e profumati di rosa confetto? Insomma, chi è Liala e perché si parla tanto male di lei, scrittrice di pronto consumo, amatissima da un esercito di lettori fedelissimi, e che da cinquant'anni conosce un successo di vendite straordinario, senza bisogno di farsi pubblicità? «In cinquant'anni Liala ha scritto 74 romanzi, tre raccolte di novelle, due libri di racconti e un volume di «Conversazioni e ricordi», che costituiscono una colonna portante della Sonzogno, editrice del gruppo Fabbri. Si parla addirittura per «Signori» di oltre due milioni di copie vendute e di uno smercio che si aggira ogni anno attorno al milione di copie tra novità e ristampe dei maggiori successi (fonte: Sonzogno). I prezzi dei romanzi sono piuttosto contenuti: un volume di 300 pagine ad esempio costa tra le due e le tremila lire, ma veste editoriale e qualità di stampa sono veramente scadenti. Copertine in bilico tra Grand Hotel e calendari di Prate Indovino insieme a brevi riassunti di altri romanzi di Liala alla fine di ogni volume, ne fanno comunque un prodotto ben individuato, anche nell'immagine...»

C'è una signora di Novara che mi telefona spesso per dirmi: "I bambini sono a scuola, ho sbrigate le mie faccende e ho cinque minuti di tempo. Mi siedo col suo libro e mi riposo". Sì, mi fa piacere, vuol dire che ho scritto qualcosa di riposante e tranquillante. Eh, davvero, il mondo non è così cattivo. Certo ci sono le canaglie... «A casa sta lavorando?». «Il mio ultimo romanzo si chiama "Frantumi di arcobaleno". Tre uomini senza saperlo sono innamorati della stessa donna; ad un certo punto se ne accorgono: si capisce in partenza chi sarà il vincitore. Uno dei tre morirà, mi sta anticipando. Il romanzo è ambientato un po' a Milano, poi in America, nelle Barbados. La ragazza è figlia di un petroliere e rifiuta un matrimonio imposto. Spero di finirlo per quest'estate. Lei è mai stata alle Barbados?». «No...». «Al Golf Club di Varese c'è gente non più giovanissima. Molti sono andati alle Barbados d'inverno, una quindicina di giorni...». «Liala, dal '31 ad oggi lei racconta un universo immobile. Perché?». «Ho vissuto in un universo immobile. Sono di nobile famiglia, ho un Papa fra gli antenati. Divisa tra la nonna materna e quella paterna, che mi ha insegnato ad essere buona, educata. Mi ha tenuto nel suo mondo, come un balocco, un mobile. Riceveva le migliori famiglie comasche. A 18 anni ho sposato un ufficiale di marina molto più vecchio di me ed anche lui mi trattava come un balocco: poi mi sono innamorata di un altro... Il romanzo più bello è quello della mia vita...»

Dei personaggi e delle trame

Si chiamano Furio di Villafranca, Mino Sant'Elmo, Vezio Vilmaro e Cino Mirasole, oppure Nais Argento, Arno Dala, Bambina Maris, Adorno Valbova. In genere principi o duchi, talvolta ricchi industriali, e poi pitocchi, prime ballerine. Fanno capolino anche commesse o personaggi come «Lisi Cerise», la internazionale stella del Varietà, ma solo per essere catapultati nel Gran Mondo o precipitare negli abissi di una vita dissoluta... «Non mancano «baci e frustate», «corpi pastosi e fioridi», o una «placida sensualità» a dar l'idea di una vita sessuale piuttosto intensa di eroi e eroine, in cui può prevalere l'aspetto peccaminoso, come quel ginnastico («l'amore era un gesto, necessario complemento alla sua vita attiva, febbrile»)...

Delle contraddizioni

Forse sono una delle ragioni del successo di Liala. Come spiegarsi altrimenti la felice convivenza di racconti ambientati in palazzi ducali con le scaltrezze tipiche dello sceneggiato televisivo a puntate, e la puntigliosa ricostruzione, da professionisti del best-seller, dei dettagli tecnici di un aereo? «L'intervista»

Villa La Cucciolta, poco fuori Varese, abituale residenza di Liala. Ottantatré anni, minuta, esile, elegantissima, una gentilezza e una ospitalità squisita... «Da quanto Liala riceve così tante lettere?». «A centinaia. Una volta arrivavano a sacchi. Contesse e baronesse comprano i miei libri e li nascondono. Invece la mia buona borghesia e la gente umile li legge e li mostra...». «Chi le scrive?». «Tutti. Dalla dottoressa in belle lettere all'operaio, all'impiegata. Tante casalinghe...»

Lei viene criticata per il suo passatismo, la mancanza di qualsiasi appunto al mondo che descrive... «In "Pian delle Ginestre" volevo descrivere la miseria, ma le mie lettrici me lo hanno impedito. "Scrivi cose belle", mi hanno detto. E poi quello che descrivo esiste...». «Ne è convinta?». «Sì. Al mondo c'è il lusso, l'eleganza, cose meravigliose. Vestire il mio ultimo personaggio in modo splendido e le lettrici saranno contente...». «Cosa pensa delle lotte e dei problemi del femminismo?». «Le femministe sono delle chiacchiere. Quante divise nei suoi libri...». «Sono nata in ambiente militare, mi sono innamorata di un ufficiale pilota morto in allenamento con la coppa Schneider. E' morto qui, nel lago di Varese, il 21 settembre del 1929. Amo le divise. L'ambiente militare, che non vorrei confondere con quello fascista, era fedele al re. Era proprio un bellissimo ambiente...». «Davvero?». «Allora lo era. I militari erano seri, cavallereschi, onesti. Ma sapevano anche divertirsi ed essere salottieri. Ho debuttato con Mondadori: fu lui a pregarmi di scrivere un romanzo aviatorio... Dopo "Frantumi" basta. Ho gli occhi stanchi...». «Mi avevano detto che lei riceveva migliaia di lettere, non centinaia. Il successo sta decantando?». «Sì, dipende dal fatto che non ho più una posta con i lettori su qualche settimanale. Non me la sento, sono stanca. E forse sarei fuori del tempo a rispondere ai quesiti delle ragazze d'oggi...». «L'anziana signora continua a parlare, a ricordare un'epoca passata. Balbo, D'Annunzio, Da Verona, Pitrigrilli... Tempi che furono, per fortuna. Ma in questa Italia, che tra tante arretratezze sa anche andare avanti, una scrittrice come Liala, con il suo organico a femminismo, le sue borghesie più servilistiche, è davvero ineluttabile? E il nostro Immaginario, in fondo, è proprio immobile, o soltanto «intossicato»?»

Andrea Aloi

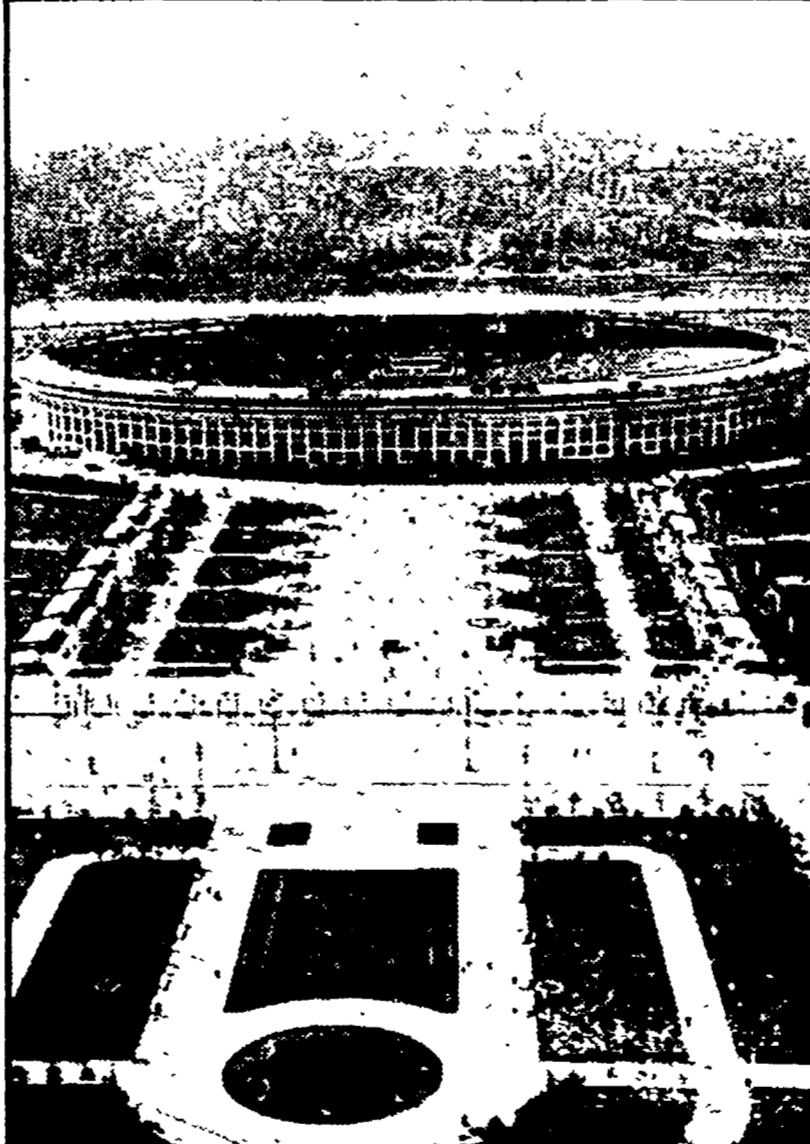
Mosca in febbrile attesa dell'inaugurazione

Ivan, ne riparlamo dopo le Olimpiadi

Tutti al lavoro per i Giochi: un'opinione pubblica fiduciosa nonostante il boicottaggio USA Lord Killanin è il più citato

Dalla nostra redazione MOSCA - Irina Rodina, pluricampionessa olimpica di pattinaggio artistico, sale sul podio di Lake Placid e mentre l'Inno dell'URSS sottolinea la sua vittoria, scoppia in un grido che commuove altri 100 milioni di sovietici incollati ai televisori: Carter dai microfoni della «voce dell'America» tuona contro i Giochi Olimpici di Mosca; il CIO da Lake Placid risponde riaffermando la validità dell'appuntamento nell'URSS; Lord Killanin raggiunge il vertice delle citazioni nei mass media sovietici: nelle scuole e nelle palestre di tutta l'URSS si «corre» verso le Olimpiadi; la tifoseria locale resta muta per la débacle della facotissima squadra di hockey dinanzi alla improvvisata compagine americana; l'entusiasmo sale con la vittoria nella classifica...

che alle alte provvigioni. E c'è anche chi pensa ai Giochi come un'occasione per alimentare il dissenso, provocare gesti clamorosi, spostare l'attenzione dell'opinione pubblica internazionale... Il sovietico medio, forse, non se ne accorge, preso dalla fase di preparazione, dall'interesse per l'arrivo della fucola e degli atleti, dei tecnici e dei giornalisti, degli ospiti e degli osservatori. C'è un mare di gente che lavora in vista del grande appuntamento e la frase che più ricorre quando in un ufficio si chiede qualcosa è la seguente: «Bene, ne ripareremo dopo le Olimpiadi...». Chi lavora, quindi, per le Olimpiadi? Tutti. Dagli edili agli operai, dai professori agli studenti, dagli addetti ai servizi agli autisti, dai piloti dell'Aeroflot ai tassisti. La macchina di casa - com'era chiesta qualcosa è la seguente: «Bene, ne ripareremo dopo le Olimpiadi...». Chi lavora, quindi, per le Olimpiadi? Tutti. Dagli edili agli operai, dai professori agli studenti, dagli addetti ai servizi agli autisti, dai piloti dell'Aeroflot ai tassisti. La macchina di casa - com'era chiesta qualcosa è la seguente: «Bene, ne ripareremo dopo le Olimpiadi...».



Il grande stadio «Lenin» a Mosca, dove si apriranno le prossime Olimpiadi

che alle alte provvigioni. E c'è anche chi pensa ai Giochi come un'occasione per alimentare il dissenso, provocare gesti clamorosi, spostare l'attenzione dell'opinione pubblica internazionale... Il sovietico medio, forse, non se ne accorge, preso dalla fase di preparazione, dall'interesse per l'arrivo della fucola e degli atleti, dei tecnici e dei giornalisti, degli ospiti e degli osservatori. C'è un mare di gente che lavora in vista del grande appuntamento e la frase che più ricorre quando in un ufficio si chiede qualcosa è la seguente: «Bene, ne ripareremo dopo le Olimpiadi...». Chi lavora, quindi, per le Olimpiadi? Tutti. Dagli edili agli operai, dai professori agli studenti, dagli addetti ai servizi agli autisti, dai piloti dell'Aeroflot ai tassisti. La macchina di casa - com'era chiesta qualcosa è la seguente: «Bene, ne ripareremo dopo le Olimpiadi...».

nali e i russi in questo non sono secondi a nessuno. C'è una sorta di orgoglio che è esplosivo in ogni sovietico: si tratta di dimostrare che Mosca non è da meno di Montreal. Tra l'altro, il cittadino sovietico sa bene che la Mosca di oggi non è quella del lontano «Festival della gioventù» del '57 (quando lo «straniero» era proprio straniero): sa che oggi le cose sono cambiate... Anche questo - nonostante tutto - è un segno della distensione, dei tempi che maturano. Così nonostante la voce grossa di Carter il sovietico medio attende l'arrivo dei giochi. Per ora nelle orecchie ha ancora l'eco di Lake Placid. Ha saputo che i suoi atleti hanno reagito positivamente alle «provocazioni» ed hanno vinto; ha saputo che il pubblico occidentale ha applaudito quando sul pennone saliva la bandiera rossa dell'URSS e suonava l'inno nazionale. Ha saputo anche che la tournée propagandistica di Mohammed Ali (popolarissimo dopo l'incendio che ebbe a suo tempo con Breznev) è fallita. Non solo, ma il sovietico medio ha capito anche...

Woytlaccio e slogan pubblicitari Qui non c'è scandalo

Nonostante tutto, il mondo è ancora pieno di gente che ama scandalizzarsi: nel torto e nel giusto, nel male e a fin di bene. I più recenti episodi (come tutti i lettori sanno) si riferiscono alla levata di scudi che ha investito l'attore Roberto Benigni: sarà magari un po' furbo, strizzerà un po' l'occhio ai cacciatori di «letture sporche», ma è un'opera viva che depone a tutto merito dell'autore e della intenzione della sua vocazione... Però anch'io voglio prendermi il gusto di scandalizzarmi e non a proposito di una marciatina televisiva o di un libro che chiunque potrebbe essere padrone di non guardare o di non leggere: ma dei manifesti che, da qualche giorno, vengono letteralmente scaraventati sulla faccia di tutti i passeggeri della metropolitana milanese. Qua nell'azzurro una marea di quelle che in una lingua...

che nessuno parla si definirebbero «calzature sportive» e che, per i profani miei pari, sono invece banalissime scarpette tenute, come nella canzone di Jannacci, lo slogan è: «In nomine Patrick», che sarebbe il fabbricante di quelle scarpe... Come la mettiamo? Il «Woytlaccio» di Benigni e i «scarpatti» di Tondelli offendono il senso morale e non, invece, le scarpette giustapposte al segno della croce ossia a un atto che (nel costume di molte persone semplici e non semplici, eretici o non eretici) è legato a inderogabili tradizioni di pietà e di rispetto? Non tocca a noi eridare allo scandalo per lesa religione. Ma domandarsi come mai, per un fatto (come la pubblicità) che tocca in definitiva i colli, nessuno abbia pensato ancora a scandalizzarsi... Giovanni Giudici

Per la prima volta in Italia 600.000 copie in 28 settimane Oriana Fallaci UN UOMO Una grande scrittrice Un grande romanzo RIZZOLI-EDITORE